B. R.
213
LIOTECA NAZIONALE
NTRALE - FIRENZE

This page was intentionally left blank

*

Pagina lasciata intenzionalmente vuota

Mss.
R. BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE
Palat.
312

B. R.
213
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
2.000 - 9-939

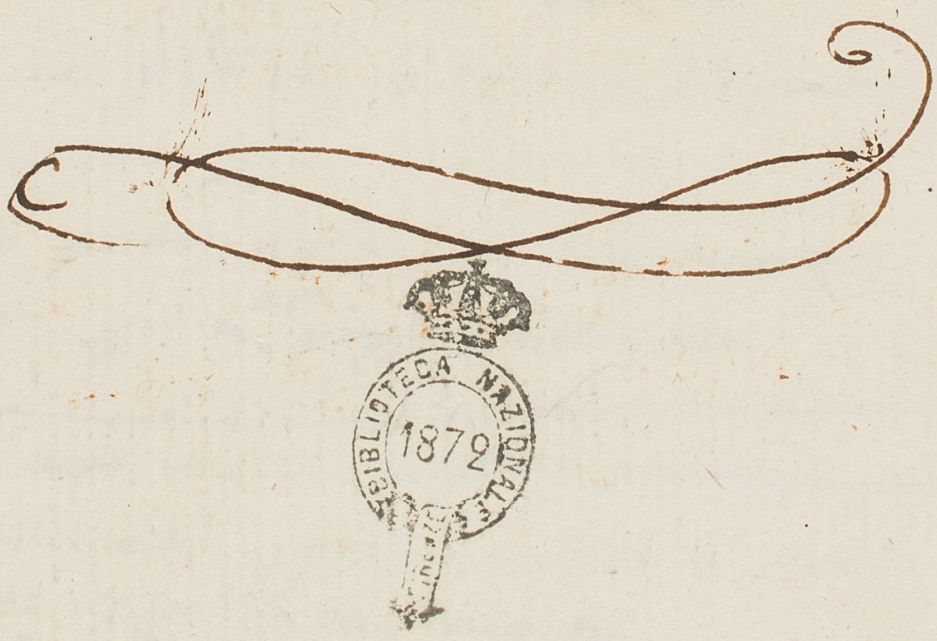
E. 5. 8. 1.

V. Mss. N. 312.

~~B. N° 8~~
B.ca R. A. 2. p. 2. n.° 8.

Raccolta

Di pessima poesia, composta parte
all'improvviso, parte con poca
riflessione, e meno ingegno
dai Poeti dell'Accademia
finora innominata,
e degna di non
mai nominarsi



Palat. 312

Ottava del Sig.r Isidoro

Cantata quasi estemporaneamente.

Io ebbi sempre a noja i Bacchettoni
Perché talvolta gli vidi piangenti
Stavano a collo torto inginocchioni
Che meraviglia facevano alle genti.
Santini in suo cantar fra guerri Cuoni.
Oppur pittore è un chiodi fa a momenti
Ma quando scrive egli è da far del Cane
Per chiarir, e chiarsolin straccia mente.

Il Sig.r Cavico mosso da nobile emulazione
volle rispondere alla suddetta ottava,
e disse

Questa ottava, Isidoro, è un vero pugnale:
Fa cacar di dietro, e veder davanti.
Quanto è il mio giudizio; e se non l'approvi,
Troverai l'approvazion d'altri Cavi.
Segui il mio parer, ch'è un vero incanto;
Cattivo sei in prosa, e peggior nel canto.

Il Sig.r Isidoro, con meravigliosa prontezza, ed
universale applauso ribadì il chiodo
al Sig.r Cavico dicendo.

Cacà di dietro è vero, ma caco bene
Ma tu vai davanti, e vai male:
che m'hai privo forse per rivale?
Son quel Poeta che da Pindo viene.
Degli strugginenti privo le pene
Nell'odi la cima tua triviale.
Un Corvo amico mio ella non vale
E se la Cornacchia tu farai bene.

la seconda quartina è del Sig.r Cavico, essendo improvvisamente mancata la vena all'Isidoro.

Volta indietro chi finirà il sonetto.

Ottava del Sig.r Tridovo

Quest'ottava dovrebbe
esser prima nel quaderno,
ma avendola il segretario
ricevuta dopo l'altra non ha
potuto darle il conveniente
luogo: gl'intenditori, e quei
che riflettono, l'accorgeranno però confrontandole entrambe, che
l'altra è fatta dopo alquanto molto migliore: anzi vi potrà da questi
suoi parti notare i progressi rapidissimi dell'ingegno umano.

Quest'ottava è una con più fatica che l'altre.

Vorreiti questa mano improvvisarti
Ma se stanco io non perchè il scrittoio
Un'ha fatto far ben più di mille passi:
Intanto raccontava i suo' amorini
Tiepidi, poco giuliti, e lessi,
Amori degni dell'abbate Meccini
Giungemmo alfine al desiato porto
Io fei quest'ottava MEZZO morto.

Sonettino del segretario al sig.r
Enrico, regina una traduzione d'un vero latino
fatta dal predetto, con la solità sua felice eleganza.

Che traduzion Gentil, insipida, e scorta
Traduzion che non vale una patacca
Lunga, infedel, poco armoniosa, e fiacca
Avditi a me mandar, o impiuma Cocca?
Pegaso il sai sotto di te ~~sotto~~ traboccare
E le cavole spesso anche stammacca
A che dottar la cetra mia ch'è stracca?
Senza che tu giocchi ognun ti corca.

Vate non sei che col dorico: tal giuoca
Hai con molti comune, in cui si picca
Quest'Apollinea rabbia che ci tocca.
Non è la vena tua di tanto ricca
che pajano i tuoi versi oro di zecca,
Tu sei Bambino amico tò gaietta chicca.

Sonetto del sig.r Conte Gavard.

Marchini! e perchè tanto audaci siete
Di gareggiar con il più illustre vate
Che rotto il Tasso Ciel Guillar vedete
Cogaito dall'Arno, fin all'Eufrate.
Tacete ognuno, e le pianure liete
Di Pindo con i versi non ispiegate
perchè le ruote mie saltar vedrete
E vi daran sul Cul delle merdate.
Desistete dunque, e l'inigno passo
Arrestate per or; ah non conviene
A poeti simil un tal passione.
perchè la Musa in un eterno sasso
Diran: sull'orma di costoro in piene
Cachi e pissi chi vuol; ci fa' piacere.

quesso sonettino con una trama poetica ordita dal sig.r Conte, per fare una sorpresa non meno utile, che dilettevole al Segretario non ebbe il fine che sperava perfetto, perchè è stato giudicato degno d'occupar luogo nella raccolta.

Ottavina del Segretario, le di cui pulitissime orecchie si trovarono offese dallo sconcio poetare del sig.r Conte.

Ter sena terri il parto tuo sconcissimo
Mostruoso, fetente, e stomachevole
Degno insomma di te vate sporchissimo
Vate non men che laido ognor stucchevole.
Or per parlarti schietto, e Toscanissimo
E darti un buon consiglio, ed amichevole,

Dicoti che la penna omai più ristringere
all'inchiostro non dei: meglio dipingere
fiotrai tuoi pensieri rozzi colla m... a
se vuoi, che di te fama non si perda.

---

due Ottavine del Sigr. Cavico in risposta al Sigr.
intitolate dall'autore

Scherzo.

I

Scrivi le rime tue, e poco offerto
Stringo la penna in mano, e coraggioso
Vengo alla volta tua coll'arco teso
per non darti mani lena, e vigore.
Dal barco tuo rimar più scarco vero
Spiegoti il modo pensier, che tenni ascoso:
Stupirlo in vece, che un magico ti penda
In nominar nè versi tuoi la m... a.

II

Dov'è lo spirto tuo, l'alto pensiero
Che ti vere illustre un dì? ah non conviene
All'ozi più! cambiò il sentiero
Della bella gloria; e nel cupo borro
Dove Alida suol merto vivedere,
Volto l'orme sue infra l'acre foco,
Si cerchi dunque, e ti darà per mancia
Una sorba, una mora, ed un arancia.
Si resta l'amico cori di cuore
E mi varreggo eterno servitore.

ottava del Mannini

Sebbe ognuno conobbe
benissimo per sua,
anche non dicendolo.

Sento che si raccolgon poesie
Fatte da due poeti, o poetacci
Che d'Apollo neppur portan gli stracci,
Anzi l'obbrobrio son di quelle vie.
D'Ovidio lo scritto pur si stracci,
E quel d'Enrigo alle fiamme vie
Sia dato pur, e a questi vati indegni
Al meglio poetar oggi rinegni.
Di Salis l'eliona non son degni
perché gli manca l'estro, e il buon pensare,
E si fanno co' versi canzonare.
Sì vò perseguitare
e se ciascuno avrà più ardimento
Cimigna gli sarà di fier tormento.

---

altra ottava del Mannini

L'autore pretende in questa
ottava d'esser ricopiato
giudichi il lettore.

Grave Covilla, e scritolò lo scoglio
Dall'Invidia formato a bella posta
Ma di guerra vedemmi estinta l'ossa,
E l'Olimpia sola in Campidoglio.
Questa agl'emuli suoi diede la mossa
E vaffrenò di loro il fiero orgoglio
Onde sarà cortei sempre immortale,
E il Campidoglio non vedrà l'eguale.

Numero 11 ottave del Sig.r Tidoro L parlan da loro.

L

Numero trenta ottave e sei per cento
O grand' eroe, che portate il vanto
Di stare con seggia piena d'argento
All'abbate studio di Mura accanto
Che con tutto compian tutto contento
Il Tragico pensier, ma bello, e santo
Sagliate or nel Pindo, or nel Parnaso,
E. Uomo mai facette verso a caso.

LI

A voi si ch Conte rinnomato
Del Tarlingo paese bel germoglio
Che dalle muse tanto siete amato
Preparar si comincia il vostro soglio,
E con lo scettro in man laureato
Dall'alma città nel Campidoglio
Bramo vedervi assiso o Conte effigie,
Che ascolti nel suo si bei pensieri.

LII.

Numero 9 ottave fatte a un Cavalier garbato.

Circa dall'uffizio l'altra sera
Verso il Cottegone me n'andai
In quella piazza guardando chi stava
Il Cavalier garbato ritrovai,
Che pieno di buon cuor, e con sincera
Garbatezza mi disse; dove vai?
Ti voglio dar da ber, vuoi venir meco?
Ma accettar non potiedi d'andar seco

potiedi, per potetti è dantesco.

LV

Perchè temuto avevo in quell'istante,
Grazia gli vai contesa donna,

ed egli mi roggiunse andiamo avante,
Affinche sviamo noi vedere,
e un discorso di fanni interessante
Vi prego dirmi a volermi attenere
Quando componete in poesia,
Della Critica lasciar la strada via.

V

Sovvengavi l'ottava che facesti
Quando andiedamo insieme dall' Alfieri?
Ma gli signori allor non dirdicesti,
Che con versi verdicci, e rincrei
E con versi ancor brutti, ed indigesti —
To raccontarli i fatti vostri veri
Chi è causa del suo mal pianga se stesso
Quell'è un vero non mio, che dissi adesso.

VI

Chi è causa del suo mal pianga se stesso
Rigiuratelo voglio, e con giacere,
Perchè avanti di compor sovente, e spesso
Temo dissi di far dispiacere;
Ma voi quasi a pregarmi genuflesso
Un ottava mi dicesti vuò vedere:
Fu dunque di me sol la compiacenza
Unita insieme con molta sofferenza.

VII

Sofferenza ci vuol talvolta ancora,
Che ropo ell'è di chi vuol comunque;
Non tutto a modo suo, e in qualche ora
Fu d'uopo anco lasciarli corbellare,
A chi di società il nome onora:
Ma certo per Minchion, non vuò passare;
Se canzonato io non risponder voglio
Mi rgomentar mi fa qualunque imbroglio.

— Non giurate; voi
[illegible] il romanzi

nell'originale, alla
parola fui, si potrebbe
anche intendere fuvi
essendo un poco cancel-
lata, ma interpretando
il luogo l'intenzione dell'
autore segue fue il
meglio, e scritto fui.

si ricordi
il lettore,
ch'è Fridoro,
che parla

VIII

Mi disse ancora che dell'Alicona
calcato non avea le vie galanti,
che 'l suo poetar niente conviene,
ch'annoja chi sente, e fin gli attanti.
Di Pindo, e del Parnaso ove risuona
la grata, e bella cetra, a tutti guanti
Deliberommo insiem non comporre,
e di comporre in versi ci astenere.

Aiuti di grazia la forma di quest'epistola

IX

Io prova mi soggiunse finalmente
chi vanto di saper ben volare
chiunque, e qualunque componente,
ch'audisse me medesmo di toccare:
Ve lo credo al certo, perché eloquente
Mel dimostrò voi siete, e tralasciare
Di parlar mai non finireste,
e talvolta ancor mi secchereste.

Come più piace al lettore, stando egualmente bene l'una e l'altra di queste due parole.

X

Io seguii non sono mie Ciceroni
Ma Rettorica studiai qualche poco,
Non mi metto con voi in paragone,
Non mi vanto d'aver quel si gran fuoco,
Ma della prosa intendo la ragione
Non sono come voi un bravo cuoco
Di erudite, e bellissime orazioni,
Fasò peraltro mie osservazioni.

XI

Allor quando udirete con la prosa
Di toccar mia persona non sdegnate,
che risposta vi dia, e qualche cosa

Fidoro

Battata vigliotta che mi fate:
Vallimmo pertanto che non ora
La gienna mia vorrano mai toccare
Basta che ella sia lasciata stare.

un verso di meno non è poi gran male, e questa non è una ottava, se dicesse qualche critico, io gli risponderei che è una settima.

Osservazioni d'Enrico Gerard sulle ottave di Fidoro.

Zoppica l'ottava tua prosodica,
che s'intende come lingua Ebraica.
I versi tuoi vendi al pizzicagnolo
Oggi getta piovendo in un vigagnolo..
Perchè di vino tuo si spenga il seme:
Dalla vaga buon vago non si spreme.

questo parlar sublime, e sentenzioso, non è fatto per esser inteso dal volgo.

Del sig.r Enrico andando Fidoro in villa.

Buon viaggio Fidoro: quanto t'invidio:
Ai Britanni finor fui al concetto
Il viaggiare è tu senza fastidio,
Solchi il mar, varchi i monti, e sei lo stesso.
Chi sa sapea dov'è Fidoro è andato
Con le mule del Conte andonne a spato.

Sonetto d'ammissione del Accademici.

Se dall'orrida tomba oggi la testa
Alma di vati trapassati esperta
E volto il ciglio in quella parte, e guarda
Del biondo Arno il disonor vedrà,
Volto alla turba, che tra noi s'annida,
E 'l vergognoso peccato aborra
Luogi turba profana, a Pindo infesta
Chi l'interrebbe mai che non sierra?

Eppur chi vive, e queste rime appprende,
non già s'oppone al mal'inteso orgoglio
ma l'inutil stoppia cercar intende.
Lascian pur, ma agli sciochi il soglio
si conceda al Mannia ver cui contende
Mè di ma dignità toffa lo spoglio.

Risposta d'Enrico, che pure
Gelosia del Miccolini pena rotta di Poeti.
Benchè ignorante, nondimen ti fanlla
E stati tutti con orgoglio rio:
Ah mi vien rosso Miccolini mio,
Mel rende il rosseggiante tuo viuace,
che mi fa propriamente stomacare.
Perche privo di gusto, senso, e Dio
Risposta del Miccolini fiera
Sfato ma sio il vero, soffrilo in pace.
I tuoi pensieri sono di sensi privi
Simili i versi a trabboccati vini
Ma vedo ben che il vero a te non piace.

Altra d'Enrico.

Gran presuzion tu hai sull'onor mio
Ma nel rapire sei cambia di sulla.
Addio.

Quell'addio
ha una grazia
inesprimibile: questo
vezzo non è stato mai
conosciuto dagli antichi

altra d'Enrico.

Condanno l'indegno autor alla Croce,
Non faccia più versi: vegetiamo in pace.

Risposta ultima, ma tremenda del Miccolini.

Se indegno sato sei non è tuo fallo
Ripeti tutto al pari del Pappagallo.

Sonetto sulla prima donna della
Vigola

Fidoro. O Illustre Donna che il Teatro calchi
Mannini A forza di moine, e di carezze
Micolini Agghiaccianti non sei con tue bellezze
Michelino. Fare agli amanti tuoi le corna a falchi.
Micolini La vagina ha fai maggior di falchi
Carolina Che sia sfornita delle sue ricchezze
Michelino. Fa molto pompa di sue mammine mezze
Micolini I commensali sai cangiare in scalchi
Battina. Sull'arco una volta pure cavalchi
Michelino. E non si trova chi le sputi in faccia
Micolini Di falsità le vie sempre calcasti
Fidoro. Tu giovinetta bellissima fanciulla
Sigismondo E figlia di buttirrima mammaccia.
Carolina Per figure simil tali contratti
Fidoro. Che ciascheduno trattiene ancor trastulla

Variazioni. Falle, non vede
si stanchi molestissimo
a far guerra seconda
quantità.

Della battina, che sua
difesa, come sotto cattiva
tutto la sua battina
Carolina la vecchia

Capitolo. sopra il postumo Conte.

Mannini Sciolgo la cetra al cantor medesimo
Micolini Che pretende cantar ~~fa ottobre~~ ma voglia ia vero
Michelino Il suo parlar è sozzo. ed è fangoso
Micolini Chi ritorna il mento suo fa sempre zero
Livetta Quella tua sporca bocca vipulini
Mannini Dalle sporche vie batte il sentiero.
Michelini ei parla sempre di merde, e di pirci:
Carolina Poetaccio tu sei sporco incivile:
Fidoro. Con le donne ten stai, con lor pericli.
Battin Di grazia ti consiglio metta stile
Mannini La merda, e il pirio sono i tuoi trofei
Maddalena Il naso d'Angiolina è un vero covile
Michelino Dio di porci santi infra gli Dei
Micolini Il tuo natal fei alla metà di maggio
Livetta: Va ad accattare i versi come il fei

Micolini Di rudicio l'onta darà raggio
Micolini Di Febo alla raggiotta è buon ricorde
michelino Mar che la merda abbia rentita a raggio
Dorino. A un lungo naso io voglio far la lode
Alfieri E si coroni nella predellina
Mariani Si vede ben ch'egli è nuovo da Verde
Carolina Mariani ricuso è mai di sua dottrina
Lisetta Di tue ricchezze questo libro è pieno
Micolini Ignoranza non vidi più regina
Michelini. Si condanni dunque a mangiar del fieno.

Sull'abbate Micolini ottava ~~del Buonarotti~~

Alfieri Quest'è un soggetto in ver molto ~~difficile~~ lavoro
Lisetta Pretende molto, e non conclude niente
Michelino. Sarìa bello se non fosse sfelato
Lisetta Da molti s'è stimato impertinente
Sig Giuseppe Fu cacciator grande, e glorioso
Michelino. Altro di buono in se non ha che il dente
Carolina Mordace, impertinente, e finto amore
Alfieri Quando si presenta, mandatelo fuora.

questa è stata con grandissimo stento.

Risposta del Micolini

Che di simili sciocchi mica m'apprezzi
Perchè ben gli conosco non mi cale:
Più che 'l ben di costor mi piace il male
Perchè non sono a dire il vero avezzi.

Ottava spedita in risposta a uno spedizione

Capitolo. Del Sig.r Cavino.

Che porti in degni, tuoi pensieri
Dal cui cul, non che di testa i versi
Sembranmi usciti, intrisano gli stracci
Perchè sono di merda, e pieno espressi.
Non temo nò, che la Musa di stracci
Co' piedi in cul in detta merda immersi

Non c'è mal, che ispurchi i vostri calzoni
perché rotto, e rapa trovan minchioni.

Risposta del Niccolini ad Cecco.

Tutti alber, che prendon te per segno
Meraviglia non è ch'arman del Culo
Non sé soggetto che ne sia più degno.

Sonetto mandato dall'Aridosio
ad Cecco

Di boni, d'arinacci tu ci fratti
Ma giovane non sei persnaloso
perché a dare, e tore tu stadatti
E poscia nella tua stalla tutti ratti;
L'altro conduciam, e il bove a loro
E poi mettendo insieme quelli fatti
Tu un sonetto ci con stil ritroso
Ci sentiamo con te, che siamo matti
Che rispondere sappiamo o bene, o male
Che doni ti rendiamo eguali a' tuoi
E intanto ti facciam capio animale
Degli arini, e di quei talor buoi
Che di regalarci sei così geniale,
Tutto è per te quel che tu detti a noi.

Il -

Non d'asinilino no compositore
Di ispoche sono abbastanza vecchi
Non occor che tu faccia l'impostore
Vogliamo non ostante trattenerti
Nell'accademia sempre con valore
Imparerai non ci fai con i diversi
Pungenti detti che ci dai talora
Nell'atto che di te bigna dolersi.

Li noti quel bigna

Dirti talvolta che sei uno stivale
perchè la merda sotto gli stivali chiamano
è meglio dire gli è meno triviale
l'andar di corpo in vece di cacare
Non lo vedi che sei un animale
che non sai neppur oggimai parlare.

Primo Sonetto d'un anonimo

Contro i perfidi Secretarii della nuova
Accademia - cretta in casa
Savoia, dal di cui numero si vuole
escluso il Torinese Tragico
Poeta.

Il corteggiare della nostra Corte
Non vale a mio giudizio una patacca
è proprio un zibaldon, anzi una mitta
che al mio palato subito s'attacca.
ed è possibil mai che nasca pizza
Fra chi ben non distingue l'a dall'acca
che dolce nuova lunga vena, e vizza
In chi tra 'l fien si giuoca di Baldracca.
I fiorentini han sempre questa pecca
Metter la mano ov'ov non li tocca
e pur ova agli occhi o cenda mecca
Quello però ch'al vivo più mi tocca
è ch'alfieri a' lor versi non si recca,
O non è dess, o è cerol con la cocca.

Risposta del Arnolini.

Allo conclusionato Plagio d'un Anonimo.

Non v'è chi voglia nella nostra Corte
esser da voi prezzato una patacca

---

trovato nel libro
senza che si sappia
come: benchè lo leg-
giano le ragazze,
ma non lo vogliano dire

che l'altri Tibaldon, non che una mica
pigliate ch'alla penna di strarca
Il vostro seneggiare non si pinca
perché non distinguete l'a dall'Acca
La coracchia di penne rue non vica
Voi siete in ver sfoera da Baldacca:
chi bene voi nel fuoi bello pecca
Dottori subiti spesso poi gli tocca
Qual che d'uno trovi rangiarlo in mecca
Il dirlo di fuggir l'ozio ci tocca
non come voi un seneggiar che tocca
e che la penna cangiarete in mocca.

Risposta.

«Al sonetto dell'insignificante Poeta Arabico-Toscano,
che chiamò coi nomi di rinchiurinato plagio
Il poeta anonimo, nomi rimorsi alla Curia,
e alla plebe.

Di Silano cavalchi pur la bicca
Chi di rapina i versi miei attacca
O in pena del mio audir che arrai mi ficca
Cangiato venga come Jo in vacca.
Che del sonetto che fui fatto al Rima
S'imitino le rime, una patacca
Non si rima, ma si chi: Con le fica
Con meno legge, puro, e senza macca.
Il tuo sonetto è come un guardo a mecca
che chi la rima alla rifuggita cocca,
Qual giudizio il suo giudizio pecca.

Questo si barri, e chiudasi la Corona

Il vacuo spazio delle cinque lune

Che ieri sempre bravi all'Appollinea Giostra.

Sonetto

In cui si congratula il Poeta anonimo con la nuova accademia de' nobilissimi componimenti, che si sono stati cominciati.

Di novelli Poeti al vario stuolo

Appollo applaude, e tutta la giuridica

Risonando dall'uno, all'altro polo

I nomi di ciascuno alle cidica.

Stendono Cario, ed Isidoro il volo

Nella merda a trovar cima felice.

Ib Mannini cadendo rompea il suolo

I gravi effetti del sinciar giudice.

Miccolini che giuoco vuole il resto

Si sforza dar con canto a tutti leggi,

Ma tutti insieme fai loro bianco ugual nuoce.

Ciò a li alti temi l'orno leggi,

Perchè non tura il seguitarlo esiato

Le lodi ancor dell'umili correggi?

Risposta alle ciance del terzo sonetto dell'autore anonimo, o per meglio dir senza nome, che recò l'ultimo per non voler perdere il tempo, con chi non è capace di conversare

Sonetto.

Altro ci vuol che ritenere il vuolo

D'inetta fusi che ciascun vidde

Per innalzare il temerario volo

All'erta per te ignota direzza giudice.

Non t'è dato calcar quel sacro suolo
E al più profani fermarti alla radice
Del sacro monte, mentre rei tu solo
Nel pensiero, e in vincer fatto infelice.
Non ti pretende rapallino coro
Fra noi, che guardo i vecchi alami ti legge
Sullam l'orecchio, ed apprendiamo il meno.
Ma non ti rossa che ci detti legge
Un che fu sempre condottiero esperto
E dogano fiume del comune gregge.

Replica al rudo abuso del pellino arroggiatore, che non intende altro linguaggio, che quello della plebe.

Sonetto.

Di rotta Gorla, e giornata Bevatto
Avina la serva guerra col pedante,
Ed incerti colpi ad ogni stramba
Vibra senza ragion da duro matto.
Il duro colpo in guisa tale ha fatto
Che il suo non scorge, ed è così tortante
Coll'acca, e l'icca in tante guise, e tante
Lo trovo a dir, che è ben annojato affatto.
Quelle parole cercar pretende,
Che nel suo Bembo non ha trovato
E che il Scrittor plebeo non ben intende
La zappia chiegga, fingera ha sempre arato
Voi vuole addottrar, ei che ripiende,
Quel che spiegar non sa, parli in mercato.

Discorso fatto da Cecilio Favonio a una Musa,
che per forza voleva incoronarlo in Campidoglio.

Sonetto.

Lasciami in pace o Musa: ah non mi curo
Di contornar la fronte mia d'alloro
troppo caro costò a tutti coloro,
che di tale onor ambiziosi furo.
Lasciami in pace dunque, io ti scongiuro
Non è la vanità la Dea ch'adoro
Studiai un dì, e duro in saper costoro
Questo è il premio che cerco, io te lo giuro.
Mori il Petrarca, ed impazzì Torquato
Sbalzato fu Ovidio, e a tanto prezzo
Salir quelli nel Campidoglio bramo.
Di morir non pavento anch'io, e ho ribrezzo
D'impazzar per esser d'allori ornato:
Tal delio in te non è d'amore un vezzo.

Ottava sopra versi altrui noti
fatti dal sig. Abbate Arcolini. L'del nacque.

Non discerno né metodo, né stile
In quei versacci atti a fugare i cani
Di contadini che nel parlar si bile,
Bene di Pindo ai nobili pastani:
Il dolce suon de' suoi versi è simile
Al canzon delle Cerpie, e dei Tafani.
Ma se egli fece a guerra cinguettare,
Non lo voglio né versi mai imitare.

Canzonetta dell'istesso.

Amabil compagnia
Io vengo in questa via
a farvi un bel racconto
Con canto, e rima pronto.

Senza alcun tedio d'animi.
Anzi con per pregarvi
Del subito bel dono
Di un gentil perdono
Al guerro mio ardimento,
Ed eccomi al cimento.

LL

Un certo sior Poeta
La cui musa cheta
Per molti anni è stata
Ma ora si è svegliata,
Mello svegliarsi disse
Anzi in versi scrisse
Ch'egli mi arrideva
Per quanto a lui poteva
Al voglio degli occhi,
Guerto spunto non tocchi,
Perché dirne di male,
Giacché io ne nol vale,
Onde ricco non sono
Sub rari tal dono,
E gli ho ritornato
Il [illegible] che m'ha dato,
E con premura degna
Di ricco a lui l'insegna
Si dian dal certo
Di cime non sta cheto,
E'l segretario istesso
Non stia più perplesso
Gli mandi la patente
Di ricco permanente
Nell'accademia nuova
Ove d'ognun fa prova
Del pronto rimeggiare
Ognuno a gareggiare
Si pone al bel cimento,
Il fortunato evento

D'Enrico, e d'Isidoro
che con tanto lavoro
stato già registrato
merito han riportato,
ed implorando qui nuovo perdono
rimetto al donator il primiero dono.

Bidulf che dopo aver precipitosamente galoppato
per veder la sua bella, gli conviene restar in casa
perchè non c'è il servitore che lo pettini.

Sonetto di un poeta novizio
ma che promette bene

Laricchia Giovanni

Indiscreto famulo, e che facesti
Fino a quest'ora da meco lontano?
Non vedi gli occhi miei come son mesti?
Tu sei cagion del male mio insano.
Sgronai il destriero, e furon presti
I passi suoi, e di compiermi l'anno
Timor non ebbi giacchè non l'avvisti
E 'l mio vivo desir non venti vano.
Ahi, o me infelice, per tua cagione
Non potendo accarezzarmi il biondo crine
Io cara mene stò come un minchione.
Così dice Biddulph, che le carine
Tagliavi me veder non puone,
E in dirotto pianto si scioglie alfine.

Ottava d'Enrico sull'istesso soggetto.

Dove sei Giovanni? e perchè seguisti
Andarte fuor senza ottener licenza?
Corri appresso per veder l'oggetto amato
E per tua cagion stanca dovrò senza.

Ah che il tergo mio è molto rinticato
per aver messo il destriero in arcione
Mi stropiai, il capo ben veder non posso
Ho il male, il malanno, e l'arcio addosso.

Ottava d'Isidoro nell'istesso reggimento.

Serio Biddulfo in volto, e minaccioso
Sembra ch'esca cercar, e guerra ancora
Pace non ha, ed è così furioso
Che raccapriccio mi fa! Giovanni fora
Va dicendo con furor di rabbia ecco
Non potrò veder la che m'adora
Per cura tua soffrir debbo ito smacco
Il veder sulla sulla intanto chiamacco.

Ottava di Michele nell'istesso reggimento.

Mentri le gambe, e il destrier mio spronai
Senza pietà delle mie rotta mele
A cavo giunto il servo non trovai
Che m'incigni, e del cilo mi cada il gelo
Talché d'affanni pieno, e pien di guai
Col pianto bagno le malacce tele.
Che la mia bella più veder non posso
- - - - - qui manca un verso nel retto.

Ottava d'Enrico ad Isidoro.

Pigro Isidoro e perché mai tu stenti
Tanto amico per comporre un verzaccio
Che aspettiamo qui tutti quanti intenti
Per mettar dall'abociti il cimaccio,
Che non hai di buono in ver che i denti:

Va dalla moglie mia, ch'a me dispiaccio
Tu sai perchè il solo sguardo tuo, e il fiato
Caro mi vende, e non poco imbroglio.

Scherzo dell'Envio.

Quanto ti compatisco
Povero Fidone
Non mi compiovve
Che la palma rovve
Della vittoria
La tua boria
è abbassata
Dalla sconfitta
Rima tua,
Che fai la boia
A chi la sente
Perchè di niente
Non reggiu mai
Io mi ramai
Quando sentii
Le tue rimacce,
Mere porcacce
Senza senso, e senz'armonia,
Che malinconia
Fan venire,
Anzi languire.
Va lungi tutto,
E nel cesso sotto
Non continuare l'inchiostro.
Degno non sei
Di star con noi,
Va dunque ne' buoi.

Tiboco formato da vari viaggiatori curiosi
di vedere il bello de luoghi per dove passano, a
mostrar loro il culo.

Sonettino dell' abbate Favard.

Mentre Dorin, che non fu mai minchione
Mesto a parte il Cavalleresco onore
La paglia stribbiando al suo conduce
Il mentre facea dello stallone

Preso fu ad un tratto da gran furore,
Che avente temendo il mercurio odore
Che usci male dal loro carattere,
Con gran stento gli cavato il calzone.

Un spettacolo tale agli occhi loro
Che dacho gli occhi voglioso vedere
Non videro mai un più bel lavoro.

Bello il viso, e gentili le maniere
Come ognun sa dell' amabil Doro
Ma più bello del viso egli ha il sedere

Alfieri Segretario

Seconda apertura dell'accademia
col ritorno del segretario

Ottava d'Isidoro, che ha il solito ordinario
di cominciar sempre. dopo vinceri grattato il
capo, preso tabacco, e guardato attorno con gregli
occhi furbetti che ogniun gli conosce, intinto la
penna ben dieci volte, e tentato invano di rosso-
care quell'orrido vizio che lo mal inspirava,
rapito, invaso dal demone cosi cominciò.

Qui rimase sospeso, perchè avea scrupolo di far cattivi
versi: questo scrupolo ci pareva strano. dopo lungi
stenti piacquemi il primo verso

Di far bei versi ognun vantar si suole
Ma un simil vanto fra da me bandito:
Talvolta compiacenza coll'udirla,
Che faccia qualche verso brutto, e strano.

Sonetto Comico contro la stravaganza ridicola delli
che manda il ritratto a Bologna al P.
Martini.

Alfeo. al spaventar gli uccelli un figurone
Berrina. Il tuo comporr una mezza tale ombra
Carla. Compiango di vederti si anichilare
Demetri per far ucciti così ci quel gran come.
Tribolettano. Il ritratto gli piacce ad la ragione.
Berrina. Della musica sei il disonore.
Cenico. Un viso sei di cul, e non d'Adone
Berrina. Più adatto al mestier sei nell'amore.
Cenico. Brucia le ottave tue, e i tuoi sonetti.
Demetri. Quelli mena Pittor più che Narciso.
Berrina. Fortunato Martini affine hai visto.
Carla. A simil codardia chi mai ebbe spinto.
Cenico. Mascherata. che tu possa esser acciso.
Berrina. Mascherata pueri chiamarti di confetti

Ottava dell'Cenico in risposta.
Nota che il giovane prima fu cavato sangue all'occhi.

Oh quanto audaci siete in criticare
Uno, che nella bella arte armonica
Celebre già si vede, e nominare
Odesi ovunque come Cherubica.
L'Invidia è la ragion, che fa ruinare
Chi degno non è di una tal cronica.
Onde il ritratto mio sia stato cercato
Segno è d'un pregio in me inusitato.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
Mss

BIBLIOTECA CENTRAL